

Ariel Samuel Lewin, *Le guerre ebraiche dei Romani*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2015, pp. 180.

Mariateresa Amabile*

Il libro di Ariel S. Lewin traccia un'analisi storica approfondita - interessante, in particolare, per gli storici del diritto - degli eventi che interessarono la Giudea dagli inizi del II° sec. a.C. fino al 136 d.C. e che riguardarono il popolo ebraico, inizialmente nella lotta contro l'egemonia ellenica, poi durante le guerre intestine e, in una seconda fase, nelle rivolte contro Roma, le quali determinarono un progressivo mutamento dell'assetto socio-culturale e politico del popolo ebraico all'interno dell'Impero, generando complesse dinamiche e contrasti tra Roma e gli Ebrei ed anche tra i diversi strati della società ebraica.

Il volume ripercorre le diverse tappe del processo di scomposizione e di disintegrazione dell'autonomia della Giudea, inizialmente soggetta alla dominazione seleucida, contrastata eroicamente dai Maccabei. Vengono poi trattate le caratteristiche dell'egemonia asmonea e le vicende che portarono all'affermarsi della politica filoebraica di Cesare, che volle restaurare Ircano II nelle sue funzioni politiche e giuridiche, rinnovare il patto di amicizia che permetteva alla Giudea di vivere secondo i *patrioi nomoi* e in completa libertà religiosa, e dare il via libera alla ricostruzione delle mura di Gerusalemme. Successivamente Lewin pone la sua attenzione sulla complessità dei rapporti tra romani ed ebrei, ricostruendo le intricate vicende politiche interne alla Giudea, soffermandosi in particolare sull'ambivalenza politica dei *reges socii et amici* di Roma: com'è noto, e come l'autore sottolinea a più riprese, per i romani la figura del *rex socius* costituiva a tutti gli effetti una rappresentanza del potere e dell'Impero, equiparata a quella di un governatore romano. L'esistenza e l'importanza di questi *reges*, alla cui categoria appartenevano anche taluni personaggi insigniti di un titolo minore (come quello di etnarca o tetarca), e le cui funzioni erano sostanzialmente quelle di fornire aiuto all'Impero in caso di guerra e di amministrare i territori a loro affidati in nome di Roma, è testimoniata anche da alcune fonti antiche, da Strabone a Svetonio; l'autore, in particolare, cita un passo di Svetonio (*Aug.* 48) nel quale viene descritta l'attenta politica augustea di conciliazione e creazione di parentadi con questi re alleati. Lewin definisce il *rex socius* una specie di ibrido, che, pur rappresentando il potere romano, conservava tratti tipici di un re ellenistico: importante esempio fu Erode il Grande, che, dal punto di vista dei romani, fu particolarmente efficiente nel promuovere l'economia e la cultura greco-romana nelle città

¹*Dottore di Ricerca in Storia del Pensiero e delle Istituzioni Giuridiche Romane presso l'Università degli Studi "Mediterranea" di Reggio Calabria.

affidategli.

L'autore analizza successivamente l'insurrezione del 66-70, che si concluse con la distruzione del Tempio e l'eccidio di Masada, e le insurrezioni successive alla prima rivolta, che portarono in pochi anni allo scoppio della II^o rivolta ebraica, la quale vide protagonista Bar Kochbà, il "Figlio della Stella", salutato da Rav Akivà e da buona parte del popolo come il Messia.

Tra le cause che portarono allo scoppio della seconda rivolta, vi fu la reazione al rescritto di Adriano che vietava la castrazione, comprendendo nel divieto anche la pratica della circoncisione. Com'è noto, il rito della circoncisione ha da sempre rappresentato il segno fondamentale del *Berit*, l'antico Patto tra Dio e il popolo d'Israele, dunque dovette sembrare particolarmente invisibile ed inaccettabile il divieto di praticarlo, e proprio questa tenace difesa della tradizione compiuta dai giudei fin con le armi, suscitò l'ilarità dei più, tanto che nella *Historia Augusta (Vita Hadriani, 14,2)* non si mancò di sbeffeggiare i giudei che "avrebbero scatenato una guerra per il loro prepuzio". La disposizione di Adriano, dai toni comunque generici, fu successivamente mitigata da Antonino Pio, il quale ne avrebbe limitato l'applicazione soltanto ai non ebrei. Tuttavia è interessante notare come proprio questo particolare aspetto dell'ebraismo, disciplinato da uno specifico precetto divino (introdotto in *Genesi 17, 11-14* e poi ricordato anche nel *Libro di Ester, 4, 17* e nel *Libro di Geremia, 9, 24*) sia stato ripetutamente oggetto di provvedimenti imperiali, prima pagani, come nel caso di Adriano (anche se già Domiziano aveva introdotto un generale divieto di castrazione, poi ribadito da Nerva, e in seguito da Adriano, che però volle allargare il divieto a diverse fattispecie di mutilazione dei genitali), poi anche cristiani.

Naturalmente, come si può facilmente intendere, il divieto di età pagana non aveva come destinatari specificamente gli ebrei, i quali rientrarono forse per caso nel novero dei destinatari dei provvedimenti; ben diversa invece la normativa di età cristiana, volta ad impedire la circoncisione dello schiavo cristiano da parte del padrone ebreo sotto pena di proscrizione e morte (CTh. 16.9.1, Sirm. 4) e chiaramente diretta ad impedire il proselitismo ebraico.

Le fonti utilizzate da Lewin fanno riferimento in primo luogo alla testimonianza di Giuseppe di Mattia, detto Flavio in seguito all'affrancamento da parte di Flavio Vespasiano e all'acquisizione della cittadinanza romana, il quale, com'è noto, da generale ebreo arresosi a Roma godette della benevolenza dell'imperatore Vespasiano, risultando anche per questo invisibile al suo popolo, che lo accusò di tradimento. La valutazione critica dell'opera di Flavio Giuseppe risulta piuttosto complessa, poiché alla narrazione fedele di eventi realmente accaduti, descritti all'interno della sua opera più conosciuta, il *Bellum Iudaicum* – che racconta il conflitto del 66-70, con un'ampia premessa - si frammischiano deformazioni apologetiche mistificanti. Tuttavia la quasi totalità degli

studiosi ritiene di attribuire una assoluta importanza agli scritti di Flavio Giuseppe, in mancanza dei quali certamente le nostre conoscenze sulla storia ebraica, nonché su molti aspetti riguardanti usi e costumi del popolo ebraico sarebbero molto limitate.

Il volume di Lewin rende facilmente comprensibile, anche ai non cultori della materia, una storia molto intricata, che ci è restituita con ricchezza di particolari, aneddoti, ritratti di personaggi, seguendo soprattutto la narrazione di Flavio Giuseppe. L'autore sottolinea più volte che quello di Giuseppe è un punto di vista particolare, molto di parte, non di uno storico *super partes*. Come si sa, lo storico era mosso da finalità particolari: voleva rendere omaggio ai suoi patroni, Vespasiano e Tito, e con essi al popolo romano; aveva inoltre l'esigenza di giustificare a se stesso ed ai propri connazionali giudei il proprio comportamento e di contestare l'accusa di tradimento. Partendo da questa esigenza, Giuseppe elaborò nel corso della narrazione (che per altro mostra non poche differenze tra il *Bellum Iudaicum* e le *Antiquitates*) una sorta di risignificazione ideologica degli eventi, i cui punti principali sono: l'idea che i romani fossero destinati ad essere i dominatori del mondo, ma restassero comunque giusti, clementi, rispettosi della religione e degli usi dei popoli vinti, essendo i loro eventuali eccessi provocati dalla cattiva condotta e dalle provocazioni degli avversari; che fosse possibile una convivenza pacifica ed una proficua collaborazione tra romani e giudei, la quale sarebbe stata di gran lunga preferibile all'ostinata resistenza che avrebbe portato alla distruzione della Giudea ed alla dispersione del popolo ebraico; che quella di Giuseppe sarebbe dunque stata la scelta più giusta, e non un tradimento, perché egli avrebbe riconosciuto nella invincibilità dei romani la volontà di Dio ed avrebbe scelto di collaborare a questa volontà, optando per la vita piuttosto che per il suicidio, che sarebbe negazione della vita davanti a Dio.

L'autore non manca di sottolineare, ricordando l'alto numero di vittime sia ebreiche che romane delle rivolte e delle guerre, come lo scontro tra romani ed ebrei abbia rappresentato una storia tragica, i cui strascichi e le cui dolorose conseguenze sarebbero giunte fino ai nostri giorni. A dispetto di tanta tragedia, viene però evidenziata la stupefacente forza di autorigenerazione del popolo ebraico, i cui centri sociali e sapienziali, dopo la trasformazione della Giudea in Syria Palestina, si spostarono a settentrione, abbandonando Gerusalemme (diventata Aelia Capitolina, entro le mura della quale fu proibito ai giudei non solo di risiedere ma perfino di transitare). Viene anche ricordata la successiva resistenza intellettuale al cristianesimo attestata, fra l'altro, da alcuni inediti mosaici sinagogali (precedentemente il giudaismo, com'è noto, si era fondato su una rigida aniconicità).

Altrettanto significativo, secondo l'autore, fu che la redazione della *Mishnah*, ossia la messa per iscritto della Torah orale, sia avvenuta, per mano di rav Yehuda ha-Nassi, "il Principe", proprio

negli anni bui della diaspora conseguente la seconda rivolta, come forma di strenua resistenza del giudaismo al tentativo di eliminazione e annichilimento (tentativo che, com'è noto, non fu mai abbandonato, anzi fu riproposto, a volte subdolamente, a volte apertamente, come risultato della polemica patristica anti giudaica, attraverso l'intera normativa romana *de Iudaeis* del Tardo Antico). Se la storia delle rivolte ebraiche può essere definita nel suo insieme storia di perdita e dispersione, Lewin mostra come il popolo d'Israele seppe trovare il modo per continuare il proprio percorso anche in assenza di una terra per il tramite della rigida ortoprassi, ossia di un prassi comportamentale fondata sull'ossequio alla parola, la fedeltà alla lettera immutabile delle Scritture, e alla loro continua ripetizione, interpretazione, trasmissione.